

MICHELE RADICATI

È il momento giusto?

Firenze, 1293

«Contro cosa stai lottando?».

La donna di fronte a lei rimase in silenzio. Era seduta su di una semplice sedia a forbice senza schienale e teneva le braccia distese lungo i braccioli, mentre gli occhi azzurri fissavano qualcosa nel vuoto, proprio dietro alla testa di Fiammetta. Dalla bocca leggermente aperta usciva un filo di saliva e se non fosse stato per i piedi scalzi che dondolavano ritmicamente sarebbe stato facile pensare che la malattia avesse ormai intaccato i muscoli, paralizzandoli.

La mammana si chinò su di lei e le afferrò con forza i polsi, poi ripeté più forte: «contro cosa stai lottando?».

Sapeva che in situazioni come quelle la crisi era sempre dettata da una lotta della paziente contro qualcosa che di solito era tangibile e vicina. Non che non credesse nei demoni, ma l'esperienza le aveva insegnato che essi entravano nei corpi delle persone molto meno spesso di quanto dicessero i preti nelle loro omelie.

Anche stavolta non ottenne risposta, ma una lieve torsione del collo le dette la sensazione che Doralice non fosse completamente assente, era chiaro che le sue parole stavano cominciando ad avere l'effetto sperato e la donna stava pian piano riacquistando lucidità.

L'avevano mandata a chiamare un paio di ore prima, ma all'inizio aveva tentato di schermirsi. Non aveva più la forza di una volta e l'idea di passare un'ora in quel carretto sgangherato per poi ritrovarsi nella confusione del centro di Firenze non la allettava per niente. Quando le avevano detto che si trattava di Doralice, però, aveva raccolto in una bisaccia gli attrezzi del mestiere e si era affidata a quei due garzoni, perché la conducessero al suo capezzale.

Si sentiva legata a tutte le puerpere che aveva aiutato, ad unirle c'era un filo sottile fatto di complicità femminile e da brava levatrice ricordava perfettamente ogni parto a cui aveva assistito, da quelli più semplici a quelli nefasti.

Con Doralice aveva lavorato cinque volte: le prime quattro figlie erano venute al mondo velocemente, come se Dio non aspettasse altro che accoglierle nel proprio gregge; ma per il quinto, il maschio, le cose erano andate in maniera diversa. Al momento del parto il bambino non si era ancora girato e anziché di testa aveva cominciato ad uscire per i piedi, così lei, pur dando fondo a tutte le sue capacità, era riuscita a salvare solamente la madre. Alla tragedia si era unito il fatto che, a causa del raschiamento a cui l'aveva sottoposta, era certa che da quel momento in poi la donna non sarebbe più riuscita a portare a termine una gravidanza. Conoscendo il triste destino riservato ad una moglie che non può avere figli, si era ben guardata dal rivelare a qualcuno quella condizione, ma ora si rendeva conto di avere sbagliato.

Di certo Doralice era in quello stato per via della propria sterilità. L'incapacità di dare al marito un figlio maschio doveva essere stata foriera di offese e mortificazioni.

Sentiva nelle orecchie i pensieri degli altri calzolai e degli stessi parenti: «Una moglie che non dà un figlio al marito non serve a nulla, se fosse intelligente lo capirebbe da sola, si metterebbe una corda intorno al collo e libererebbe Pietro dal problema».

Provò un moto di rabbia.

«Uscite dalla stanza! Lasciatemi sola con lei!», ordinò, intimando alle altre donne di uscire.

Era certa che oltre alle parole ci fosse dell'altro.

«Riesci a spogliarti?» mormorò all'orecchio di Doralice una volta che tutte furono uscite.

La donna mosse leggermente il capo in avanti, poi puntò i piedi a terra e, afferrando i braccioli della seggiola, contrasse a fondo i muscoli delle braccia, tentando di alzarsi.

Lo sforzo le dipinse sulla fronte una lunga ruga profonda, mentre le guance diafane ripresero di colpo rossore.

La scena aveva del prodigioso, per ciò che ne sapeva lei erano due giorni che non si muoveva dalla sedia, rifiutando il cibo e l'acqua. Evidentemente non si era sbagliata, quella della donna

non era una malattia, ma un'estrema richiesta di aiuto.

Le offrì il braccio perché potesse aggrapparvisi, poi la aiutò a sfilarsi la veste di lino. Di fronte al corpo nudo dovette sforzarsi di reprimere un grido, poi, serrando la mascella, si impose di rimanere calma.

Ora sapeva contro cosa stava lottando Doralice. Non erano soltanto le voci e le offese, erano le botte ad averle indotto quella catatonìa. Gli ematomi ricoprivano tutto il busto, ma i colpi avevano indugiato in modo particolare sull'addome, tanto che dall'ombelico in giù l'incarnato pallido lasciava completamente il posto ad una macchia nerastra.

Fiammetta non ebbe bisogno di chiedere, sapeva benissimo che quella era opera di Pietro, si era accanito sul ventre della moglie per punire in modo figurato ed allo stesso tempo concreto la parte del corpo che più odiava di lei.

Innanzitutto c'era bisogno di fermare l'emorragia, pensò mentre aiutava la donna a rimettersi la veste. Il fatto che fosse viva e riuscisse a muoversi era un buon segno, ma sapeva bene quanto le fuoriuscite di sangue sottopelle fossero più subdole di quelle in cui il liquido sgorgava all'esterno.

«Bollite dell'acqua e portatemela qua!», urlò, sapendo bene che le donne erano di certo rimaste ad origliare fuori dalla porta. La cura di tisane all'erba di Giuda, avrebbe scongiurato il peggio, ma bisognava cominciare subito.

Mentre aspettava l'arrivo dell'acqua con cui preparare l'infusione però le venne in mente anche dell'altro.

In fondo perché no? L'aveva già fatto altre volte.

Era stata messa al mondo per aiutare gli altri tramite la sua conoscenza del corpo umano e dei rimedi naturali. Aveva appreso le proprietà di ogni tipo di erba, distinguendo le buone dalle cattive e anche da queste ultime riusciva spesso a trarre medicinali utili. C'erano però delle piante che potevano corrodere tutto ciò che gli stava vicino, piante talmente velenose da contaminare la terra, rendendo inutilizzabile tutto ciò che vi cresceva.

Mastro Pietro si era rivelato essere una di queste piante, era l'oleandro e l'aconito uniti insieme e come tale andava estirpato. A farlo sarebbero stati proprio i suoi equivalenti vegetali.

Sapeva che non avrebbe commesso nessun peccato, Dio avrebbe capito. Era un mondo nel quale essere donne spesso finiva per significare solo due cose: soccombere o lottare e lei, con

il tempo, aveva compreso il modo in cui mettere in atto la seconda scelta nel modo migliore.

Dio non avrebbe soltanto capito, era proprio lui che la stava spingendo a comportarsi in quel modo e quando sopraggiungeva l'assoluta consapevolezza che lei non fosse più Fiammetta, ma un'emanazione, seppur imperfetta, del Divino, non poteva che abbandonarsi a ciò che Egli voleva ed assecondarlo con tutta sé stessa.

Il piano era semplice, avrebbe convinto Doralice a comportarsi come se la sua crisi fosse terminata e farlo non sarebbe stato difficile, ne era sicura.

A quel punto Pietro sarebbe stato costretto a ringraziarla facendola restare a cena e ciò le avrebbe dato l'occasione per avvelenare il suo calice. Si trattava soltanto di aspettare il momento giusto, quello nel quale l'uomo si sarebbe distratto un attimo. Il liquido era insapore

ed avrebbe fatto effetto in poche ore senza lasciare segni evidenti sul cadavere.

Se quella sera gli abitanti della casa si fossero comportati come sempre, tutti avrebbero pensato ad una morte per cause naturali e la colpa non sarebbe ricaduta su nessuno, ne era certa.

«Ora bevi», bisbigliò porgendo alla donna una tazza di tisana fumante - «stasera starai meglio e festeggeremo insieme a tuo marito...», continuò, sempre più convinta della bontà del proprio proposito.

Anche se si era appena festeggiata l'improvvisa guarigione di sua moglie, come tutti i giovedì sera, dopo cena, il padrone di casa era tornato al piano di sotto con la scusa di finire alcuni lavori. Tutti sapevano che quello era un pretesto utilizzato per incontrarsi con Lorenza, la vedova di Vieri il macellaio, ma nessuno aveva mai osato dire niente.

Dopo un paio d'ore, senza sapere bene cosa stesse facendo, Lippo cominciò a scendere le scale. Una mano invisibile lo spingeva gradino dopo gradino, imponendogli di controllare se la via fosse ormai libera.

Durante i primi giorni l'apprendista, in realtà, si era sentito fortunato. Per lui, figlio di un sellaio della campagna intorno al palagio di Maiano, essere un calzolaio avrebbe significato diventare un uomo rispettabile, tanto più ora che la corporazione era entrata a far parte delle Arti maggiori.

A distanza di un anno l'illusione era ormai svanita, in quella casa a lui erano toccati sempre i lavori di fatica e non aveva la più pallida idea di come si fabbricasse anche soltanto la più misera delle pianelle. Di anni di apprendistato ne rimanevano ancora due, ma di quel passo non avrebbe mai potuto aprire una sua bottega e nella migliore delle ipotesi si sarebbe ritrovato a fare il servo lì.

Continuò a scendere ed entrò nella stanza. La scena davanti ai suoi occhi, rischiarata dai bagliori di un braciere ormai morente, gli apparve come un sogno. Strinse forte gli occhi, certo di risvegliarsi nel suo giaciglio di paglia,

ma nulla. Non era frutto della sua fantasia, bensì una rivelazione: era davvero quello il giorno giusto per abbracciare il proprio destino.

Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro.

Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega.

Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.